

Mafia, gli imprenditori parlano: “Così pagammo il pizzo ai boss”

PALERMO - Si chiude l'indagine «Grande Mandamento», sulla rete dei fedelissimi di Bernardo Provenzano, «lo Zio», l'eterno superlatitante. Venti imprenditori parlano, ammettono di aver pagato il pizzo. Altri ventidue, invece, negano e saranno verosimilmente processati - a meno che non ritrattino - per favoreggiamento aggravato.

La rete dei fiancheggiatori di «Binu» Provenzano fu smantellata il 25 gennaio scorso, con un grande blitz di polizia, carabinieri del Comando provinciale e del Ros, Gico della Guardia di Finanza. Adesso gli indagati sono in tutto ottantadue: oltre ai ventidue imprenditori ci sono sessanta mafiosi, piccoli o grandi, presunti o conclamati. Nell'indagine il segnale dato dagli imprenditori, poco meno di una ventina, che hanno accettato di deporre contro i boss, è considerato importante da chi indaga, dato che i testimoni vivono e lavorano in un territorio compreso tra Bagheria, Villabate, Misilmeri, Belmonte Mezzagno, Villafrati, ritenuto ad alta densità mafiosa e sotto il controllo dello «Zio».

Nell'inchiesta entra anche la vicenda del ricovero di Provenzano a Marsiglia: gli inquirenti hanno ricostruito passo dopo passo il «viaggio della speranza» del boss, che, tra luglio e ottobre del 2003, fu prima sottoposto a controlli e poi operato per due volte, alla prostata e a una spalla, in due diverse cliniche della città francese. A svelare tutta la vicenda è stato Mario Cusimano, uno degli arrestati, che ha deciso di collaborare poche ore dopo la cattura. Provenzano andò sotto falso nome, utilizzando un documento di identità intestato al villabatese Gaspare Troia, figlio di Salvatore, uno dei presunti fiancheggiatori del superboss. Il vero Troia, sentito dagli agenti della Mobile, era del tutto ignaro di essere stato in Francia e di essere stato operato lì. Salvatore, il figlio, era vissuto per anni a Marsiglia: la moglie, Madeleine Orlando, francese ma figlia di italiani, è indagata per aver agevolato «lo Zio» durante il ricovero. Provenzano e Salvatore Troia sono accusati, tra l'altro, di truffa nei confronti della Regione, che pagò cure mediche per 1.973 euro alla clinica in cui Provenzano-Troia fece i primi accertamenti.

L'avviso di conclusione indagini; che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio, è firmato dal pool coordinato dal procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e formato dai sostituti Michele Prestipino, Nino Di Matteo, Maurizio De Lucia, Lia Sava e Marzia Sabella. Nei settanta capi d'imputazione non sono compresi gli omicidi che sarebbero stati compiuti dal gruppo di fuoco di Nicola Mandalà ed Ezio Fontana, primo fra tutti quello di Salvatore Geraci, ucciso il 5 ottobre 2004. Le indagini proseguono su questo e altri delitti ancor oggi insoluti, come quello del figlio dell'ex boss di Villabate, Francesco Montalto, risalente al novembre del 1994. Fra gli 82 indagati non c'è Francesco Pastoia, di Belmonte Mezzagno, già braccio destro di «Binu», suicidatosi in carcere pochi giorni dopo l'arresto.

Riccardo Arena